

## TRASCENDERE GLI DEI

Sentiva del vuoto, ma non attorno a lui e non dentro di sé. Sentiva vuoto nella superficie esatta della sua pelle. Pensò che fosse una strana sensazione e un'improvvisa malinconia si fece strada in lui. Chissà quante volte aveva formulato quel pensiero: sarà stata la quinta o la milionesima?

L'abisso percepito all'inizio aumentò il suo raggio d'azione ed ebbe la certezza di dover aspettare che quella percezione raggiungesse il suo interno per poter riprendere controllo di sé.

I colori non accennavano a cambiare; un mare inchiostro, di cui non si scorgeva la fine, si era impossessato del suo campo visivo. Fu preso dallo sconforto alla vista di alcuni puntini bianchi che tenacemente resistevano alla tenebra di quell'oceano. Era un prato poco luminoso le cui stelle, simili a fiori nascenti, risplendevano di una luce benevola, forse per chiunque, ma non per lui.

Io si sentiva stanco, il motivo per cui era lì, qualunque fosse, era stato vano ancora una volta, e così per tantissime altre in passato. Hanno strani sentimenti i falliti, così vitrei e intoccabili.

Il processo giunse al termine, le porte di gexyglass si aprirono e Io uscì con fatica dal Re-System. Era la 1,293,293° volta che quella cabina gli restituiva la vita.

Il Re-System (ovvero Sistema di resurrezione) era una macchina simile ad una vasca rettangolare, le cui pareti erano state costruite con un materiale trasparente: il gexyglass. La particolarità di tale materia consisteva nell'assorbimento di qualunque dato o informazione presente nello spazio: dalla riproduzione cellulare al caos deterministico. Ciò che lo rendeva eccezionale e che lo differenziava da un computer di alta generazione era la caratteristica di essere, per l'appunto, solo e unicamente una sostanza, non essendo stata creata da nessuna forma di intelligenza. Da ciò si poteva definire il gexyglass una silenziosa macchina calcolatrice di epoca primordiale, la quale poteva badare autonomamente al proprio sostentamento. Io però era l'unico, forse in tutto il suo universo, ad essere in possesso di quel materiale ed aver scoperto le formidabili caratteristiche del gexyglass grezzo allo stato liquido. Il liquido, impercettibile al tatto, fungeva da ponte tra il corpo immerso e la vasca, riuscendo a fondere i due elementi in un oggetto dall'univoca natura con le stesse proprietà. L'oggetto avvolto fluido diventava gexyglass, un materiale incorruttibile al tempo e a tutto ciò che esso comportava. Tanta era l'eternità che il gexyglass donava a Io tanto più la sua umanità affievoliva, lasciando dietro di sé una scia grigia spenta. Ciò nonostante qualcosa lo spingeva a continuare il processo, qualcosa che non avrebbe potuto dire, qualcosa di distante 1,293,293 volte dalle motivazioni iniziali. Una goccia, una semplice goccia nera, aveva trovato casa davanti alla sua porta. Essa portava Io alla prosecuzione del suo infinito, con le sue parole adulatrici: "Trascenderai gli Dei". La goccia non faceva che aumentare il suo controllo.

"Ma chi sono gli Dei?" Io non ricordava, sapeva però con certezza che sarebbero stati un valico facilmente superabile, d'altronde aveva dalla sua l'immortalità. Eternità, infinito e immortalità. Parole che sapevano di illimitata libertà: perché dunque avevano quell'inconfondibile odore di prigionia? Non poteva sbagliarsi, rievocò l'essenza della sua ultima gabbia: era uguale. Non poteva lasciarsi ingannare di nuovo: ci aveva messo così tanto per distruggere le precedenti catene, così tanto per scappare da quell'azzurro soffocante, così tanto per lasciare il cielo. Il cielo che ingabbiava la sua vita e il suo Mondo, possibile che imprigionasse l'universo? Il suo cielo di un blu limpido era mutato in un nero abissale, come un serpente che muta i colori della sua pelle. "Cosa pensi sia cambiato? E' lo stesso istante, è sempre lo stesso cielo che cambia colore." Pensò.

Quella sorda consapevolezza lo percosse. Molteplici ricordi iniziarono a mescolarsi, le vite che aveva immaginato di consumare, le persone che aveva pensato di amare, gli universi che aveva sognato di esplorare. Il Re-System era anch'esso un limite? Sognare una vita nel tempo in cui ci si addormentava nella vasca e doversi risvegliare una volta che questa fosse giunta al termine, ripetere così l'operazione infinite volte fino a quando, presi da un'instancabile e logorante sensazione di non poter acquisire alcun potere supremo, non si decida di porre fine a quell'eternità durata troppo a lungo. Io si accasciò a terra, il viso premuto contro le grandi finestre di gexyglass dell'astronave. Forse doveva solo ritornare nel Re-System, forse doveva solo dormire ancora un po', tutto avrebbe avuto un senso dopo. Eppure, eppure lo sapeva che non si sarebbe risolto nulla. Qualcosa di misterioso e irrazionale si nascondeva non tanto lontano, quello stesso che lo spingeva a continuare

il suo viaggio. Qualcosa talmente fondamentale da non poter essere ricordato, da non voler essere ricordato. Le braccia, che prima cingevano le gambe, caddero a terra.

Ricordava, ricordava, ricordava! Gli apparvero, come istantanee, vari momenti della sua vita: tutte le volte che avrebbe potuto cogliere il motivo delle sue azioni e dei suoi sentimenti, tutte le volte che avrebbe potuto avvicinarsi alla soluzione. Da quando ne aveva memoria era sempre fuggito: dal suo Cielo, dal suo sistema, dalla sua galassia e infine aveva trovato l'universo con la sua immensità, illudendosi forse, che esso non potesse aver alcun confine. Questo era ciò che aveva sempre pensato. Eppure, eppure era tutto completamente sbagliato, se ne rese conto in quell'istante. Quello che spingeva Io a proseguire il suo vivere era la speranza che ci fosse sempre un confine da poter superare, così come aveva fatto con il momento, il finito e la mortalità. Lo Spazio, il suo Spazio, ne era certo, aveva un confine, lontano dalla vita, lontano dalle stelle, nel nero più profondo risiedeva un confine, probabilmente il più grande esistente e lui l'avrebbe superato. Tutto il resto, il Re-System, il gexyglass, l'astronave, la goccia, diventavano dei mezzi per raggiungere il suo scopo, niente a che fare con gabbie e catene. Io si alzò dal pavimento, andò a controllare che il sistema di navigazione procedesse correttamente e portò la velocità dell'astronave al massimo. S'immerse nel sistema di risurrezione e sperò, come mai aveva fatto prima, che al suo prossimo risveglio non ci fossero tutte quelle stelle ad illuminare lo Spazio. Sperò che in mezzo al nero indicibile dell'universo potesse finalmente trovare il Confine. Io si addormentò in poco tempo, con la certezza di potercela fare.

2,293,293° operazione del Re-System.

Non sapeva più quanto tempo fosse passato, ne quanti anni fisiologici in quel momento avrebbe potuto avere. Non gli importava, non gli importava nulla, ad eccezione del Confine. Il tempo che passava nella vasca era aumentato esponenzialmente, si svegliava e dopo pochi minuti si reimmergeva. L'umanità, la sua umanità era solo un vago ricordo, una nube inafferrabile. Io uscì dalla vasca, si avvicinò a una delle grandi finestre e scrutò il panorama esterno: nessun pianeta, nessuna stella. Chiuse gli occhi, li riaprì: andava veramente tutto bene? La prima volta che si era svegliato senza scorgere punti luminosi nel suo spazio fu attraversato da un'irrefrenabile eccitazione. Era rimasto due giorni fisiologici ad aspettare l'arrivo del suo Confine, poi era stato costretto a immergersi nel Re-System. Ma dal quel momento si erano avvicinate più di 100,000 resurrezioni e le stelle continuavano a non farsi vedere: andava veramente tutto bene? Io controllò la posizione dell'astronave, un brivido gli percorse il corpo. La stessa della scorsa resurrezione. Controllò le coordinate degli anni precedenti: era nello stesso punto da 180 anni. Com'era possibile? Portò i motori al minimo e subito dopo al massimo.. le coordinate non cambiavano.

Riprovò... niente, ancora... niente. Tentò così tante volte.

Un problema ai motori? L'astronave era stata danneggiata? Il navigatore si era guastato? Analizzò ogni macchina presente e non trovò nessun problema: tutto funzionava alla perfezione.

Io si mise le mani davanti agli occhi: cosa avrebbe potuto fare? Lui doveva farcela, lui ce l'avrebbe fatta, ad ogni costo, con ogni mezzo. Pur di perdere miliardi di anni, miliardi di vite, miliardi di emozioni, di pensieri, di volti, di mondi, di universi. Quanto aveva perso e quanto ci aveva guadagnato? L'ago della bilancia pendeva dalla parte sbagliata.

Una mano sugli occhi, un braccio che avvolgeva la vita. Sentiva del vuoto, ma non nella superficie esatta della sua pelle. Sentiva vuoto fuori e dentro di sé. Sentiva vuoto nello spazio di quel grande universo. Così crudelmente immenso. Non era il suo destino, non era la sua fine. Non poteva terminare il suo tempo, se l'astronave non si fosse mossa l'avrebbe fatto lui. Aveva paura, una terribile paura che gli paralizzava la mente, ma aveva deciso: lui solo avrebbe affrontato il Confine. Aprì con decisione il portellone, superò la barriera di sicurezza e fu catapultato nello Spazio. Sentiva terribili forze che comprimevano ogni singola parte del suo corpo. Sentiva uno straziante freddo ghiacciargli il sangue. Doveva andare avanti, in fretta, più in fretta! La sua vista era appannata, gli occhi stavano perdendo la loro funzione. Le gambe non avrebbero retto ancora a quella pressione. Doveva farcela, voleva esasperatamente farcela. Protese il braccio verso quell'oscuro infinito: ce l'aveva quasi fatta, ne era certo. Pensò che fosse una strana sensazione, non sentiva più il suo cuore battere né i suoi pensieri scorrere. Un'improvvisa consapevolezza si fece

strada in lui e decise di lasciare che quella sua vita, tanto eterna, vivesse un'altra forma di eternità.  
Aveva deciso di trascendere gli Dei: ma come si trascende ciò che non esiste?  
Quello, miei cari lettori, era il suo confine.